

ANTONIO ALONI

ANACREONTE A ATENE

Datazione e significato di alcune iscrizioni tiranniche

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 130 (2000) 81–94

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

ANACREONTE A ATENE
Datazione e significato di alcune iscrizioni tiranniche

Oggetto di questo studio sono alcune iscrizioni attiche,¹ variamente datate dagli studiosi, ma a mio parere incise tutte negli ultimi anni del dominio pisistratide a Atene. Lo scopo è quello di indagare l'uso e la funzione politica della scrittura a Atene negli ultimi decenni del VI secolo.² Per questo, il presente lavoro rientra in un progetto più ampio, rivolto a capire perché mai i Tiranni ateniesi si impegnarono in importanti, complesse e costose (e anche pericolose, si pensi ai guai di Onomacrito in Hdt. 7,6) operazioni di messa per iscritto di testi letterari, dagli oracoli di Museo, ai testi omerici, a altro ancora.³

La prima iscrizione (IG I³ 1014 = CEG 313) è un epigramma, che l'*Antologia Palatina* (6,138) attribuisce con ogni evidenza a Anacreonte, inciso su una Erma trovata presso il monastero di Daphnì, sede di un antico luogo di culto apollineo.⁴ Questo il testo:

πρῖμ μὲν Καλλιτέλες Ἡδρύσατο· ἰτόνδε δὲ ἔκένω
ἔ[.]γονοι ἐτέεσσιθ', Ἡοῖς χάριν ἀντιδίδου.

Sulle ragioni e sul significato anche storico dell'epigramma e dell'Erma vi è un parziale accordo degli studiosi:⁵ si ritiene sicura la paternità anacreontea del testo, come pure si concorda che l'Erma fu dedicata negli ultimi anni della tirannide di Ippia e di Ipparco, per rinforzare i legami di amicizia fra i due γένη tirannici di Atene e di Samo; infatti Callitele, secondo le fonti, è un antenato di Policrate. Da questo punto di vista è significativo anche il fatto che l'Erma si trovasse nei pressi o addirittura in un luogo di culto apollineo. Ma su ciò torneremo.

I più recenti editori dell'iscrizione (in IG I³) propendono però per una datazione molto più recente – l'età di Cimone – sulla base soprattutto della forma delle lettere e della presenza costante di doppie, che nella scrittura epigrafica attica di fine secolo costituiscono una innovazione.⁶ Circa la geminazione, occorre però precisare che essa è invece usuale e costante nel mondo ionico come mostra, per es., la stele di Phanodikos di Proconneso al Sigeo,⁷ dove Προκοινησίο e Προκοινεσίο si oppongono nei testi redatti rispettivamente in ionico e in attico. Per quanto possiamo sapere, la notazione delle doppie (uno dei problemi che da sempre affliggono la lingua greca) sembra avere a Atene il suo inizio nell'ultimo

¹ Per la precisione IG I³ 948 (= CEG 305), IG I³ 1014 (= CEG 313), IG I³ 1023 (= CEG 304) e IG I³ 1470, trovata a Ptoos, ma sicuramente riferibile a Atene.

² Si tratta di un argomento che è al centro dei lavori di un seminario tenuto presso l'Università di Torino, coordinato da Enrica Culasso e Lucio Bertelli (oltre che da chi scrive), a cui partecipano numerosi colleghi, quasi colleghi, giovani studiosi con le più diverse provenienze e formazioni.

³ Senza entrare in dettagli, credo si possa dare per acquisito (almeno a partire da R. Merkelbach, Die pisistratische Redaktion der homerischen Gedichte, *RhM*, 95, 1952, 23–47, ora in *Philologica. Ausgewählte Kleine Schriften*, Stuttgart–Leipzig 1997, 1–23) che nello scorcio del VI secolo prese forma – anche scritta – un testo ateniese dei poemi omerici.

⁴ J. Labarbe, Un putsch dans la Grèce antique, *Anc. Soc.* 5, 1974, 21–41, in part. 39.

⁵ Sull'argomento si vedano: J. Labarbe, Sur l'épigramme IG I² 834, in *Akten des IV. Internat. Kongr. f. Griech. u. Lat. Epigraphik* (Wien 17. bis 22. Sept. 1962), Wien 1964, 202–13, e inoltre Labarbe, Un putsch; V. La Bua, Su Silosonte I e II, Anacreonte e IG I², 834, in *Xenia, Scritti in onore di Piero Treves*, Roma 1985, 95–101. Le conclusioni di Labarbe possono essere così riassunte: a) il Callitele citato nell'epigramma è un antenato di Policrate di Samo; b) Policrate, approfittando della presenza a Atene di Anacreonte, commissionò al poeta l'epigramma, commemorativo di un'antica offerta dell'antenato; c) l'epigramma fu generosamente fatto incidere su una Erma dai Pisistratidi al potere. La Bua differisce da Labarbe, in quanto ritiene (e l'argomentazione pare convincente) che l'epigramma fu commissionato da Silosonte II e suo figlio Aiace II (discendenti di Callitele in senso proprio), qualche tempo dopo la morte di Policrate. Dal mio punto di vista, quale dei tiranni di Samo sia stato il committente non è di grande importanza.

⁶ Cfr. L. Thraette, *The Grammar of Attic Inscriptions, Vol. I. Phonology*, Berlin – New York 1980, 511–12.

⁷ Cfr. L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, rev. ed. with a suppl. by A. W. Johnston, Oxford 1990, 366–67 #43 e #44; testo a p. 416 e riproduzione Pl. 71: l'iscrizione è bilingue, ma il testo è solo parzialmente simile nelle due redazioni.

quarto del VI secolo nelle scritte apposte dai ceramografi sui vasi. Per fare un altro esempio, che ci tornerà utile, il nome di Ipparco è assai più frequente sui vasi nella forma geminata che in quella scempia.⁸

Dopo avere postdatato di alcuni decenni l'iscrizione, gli editori sono anche obbligati a postulare l'esistenza di un altro Callitele, personaggio di un certo rilievo, diverso dall'antenato di Policrate; si tratterebbe di un cittadino ateniese, vissuto a cavallo tra il VI e il V, i cui discendenti avrebbero dedicato l'Erma. Di un tale Callitele non vi è peraltro alcuna altra notizia. Personaggi di un certo rilievo con un tale nome non sembrano apparire a Atene prima del IV secolo.⁹

Le lettere troppo moderne sono il M (*mi*) con le gambe uguali e l'E (*epsilon/eta*) con i tratti orizzontali della medesima lunghezza e l'asta verticale che non supera i limiti dei tratti orizzontali. In effetti, tranne alcune eccezioni, l'uso di queste forme grafiche sembra sconosciuto alla scrittura lapidaria, mentre analogie nel VI secolo si trovano solo nella scrittura vascolare. L'uso di forme grafiche 'eccezionali' a me non sembra tuttavia stravagante. Mi chiedo se, di per sé, non sia già eccezionale il fatto che uno straniero dedichi un tipico monumento tirannico a proprio nome (e a quello del proprio antenato), commissionando per l'occasione un epigramma al più famoso poeta del momento. In altre parole, nel caso di una datazione alta dell'iscrizione, le eccezionalità grafiche sono in qualche modo coerenti con l'eccezionalità complessiva dell'evento e del monumento che ne è il testimone materiale.

Un ulteriore tratto interessante dell'epigramma è l'assenza della prima persona, che compare invece nell'*Antologia Palatina* (μ' ἰδρύσατο).¹⁰ La differenza non è priva di rilievo perché l'epigramma inciso si rivela 'moderno' anche nell'abbandono della prima persona dell'oggetto iscritto. Se vogliamo vedere la cosa da un altro punto di vista, possiamo dire che nel testo della *Palatina* la presenza della prima persona è un tratto arcaizzante, evidentemente consona all'attribuzione a Anacreonte. Lo studio di Svenbro¹¹ ha infatti mostrato come l'enunciato egocentrico (in cui l'oggetto parla in prima persona) sia più arcaico di quello in terza, di fronte al quale la lettura non spossa il lettore del proprio io, ma dove attraverso la lettura l'io rinnova l'evento o l'enunciato che sta alla base dell'esistenza stessa dell'iscrizione e dell'oggetto iscritto.

Dal momento che l'oggetto non parla in prima persona, occorre anche chiedersi chi sia il locutore delle parole trascritte sulla pietra. Credo si possa fino d'ora escludere l'enunciato di un generico passante. Data la natura e la collocazione del messaggio complessivo – cioè l'Erma con l'iscrizione – si tratta piuttosto di una voce più personalizzata e autorevole: Anacreonte, il dedicante (Policrate o Silosonte II) oppure qualcun altro ancora? Naturalmente si parla del locutore originario, la cui voce viene fatta ri-suonare nel tempo dal lettore o da chiunque conosca il senso del monumento e il testo dell'epigramma.

Le Erme furono senz'altro i monumenti che caratterizzarono più fortemente l'età di Ipparco. Esse sono parte di una complessa 'politica culturale', le cui linee fondamentali sono riassunte in una pagina famosa del dialogo pseudo-platonico (o forse platonico) che da Ipparco prende nome (Ps.-Plat., *Hipp.* 228 b–c).

Fra le benemerenze culturali di Ipparco vengono ricordate la introduzione (ἐκόμισεν) in Attica dei poemi omerici e la loro recitazione ἐξ ὑπολήψεως ἐφεξῆς alle Panatenee; e ancora la chiamata a Atene di Anacreonte, mentre già vi si trovava Simonide. Dopo queste iniziative rivolte soprattutto ai cittadini, Ipparco pensò anche agli abitanti della campagna ἐπιβουλεύων αὖ τοὺς ἐν τοῖς ἀγροῖς παιδεύσαι ἔστησεν αὐτοῖς Ἑρμάς κατὰ τὰς ὁδοὺς ἐν μέσῳ τοῦ ἄστεος καὶ τῶν δήμων ἐκάστων, κἄπειτα τῆς σοφίας τῆς αὐτοῦ, ἦν τ' ἔμαθεν καὶ ἦν αὐτὸς ἐξηῦρεν, ἐκλεξάμενος ἃ ἡγεῖτο

⁸ Cfr. L. Threatte, *The Grammar*, Vol. I 513.

⁹ Cfr. J. K. Davies, *Athenian Propertied Families. 600–300 B.C.*, Oxford 1971, # 4810, pp. 178–80.

¹⁰ *Anth. Pal.* 6,138: πρὶν μὲν Καλλιπῆλες μ' ἰδρύσατο· τόνδε δ' ἐκείνου / δ' ἔκγονοι ἐστήσανθ', οἷς χάριν ἀντιδίδου.

¹¹ J. Svenbro, *Phrasikleia. Anthropologie de la lecture en Grèce ancienne*, Paris 1988, 44.

σοφώτατα εἶναι, ταῦτα αὐτὸς ἐντείνας εἰς ἐλεγείων αὐτοῦ ποιήματα καὶ ἐπιδείγματα τῆς σοφίας ἐπέγραψεν, ἵνα πρῶτον μὲν τὰ ἐν Δελφοῖς γράμματα τὰ σοφὰ ταῦτα μὴ θαυμάζοιεν οἱ πολῖται αὐτοῦ, τό τε "Γνωθὶ καυτόν" καὶ τὸ "Μηδὲν ἄγαν" καὶ τὰλλα τὰ τοιαῦτα, ἀλλὰ τὰ Ἰππάρχου ῥήματα μᾶλλον σοφὰ ἠγοῖντο, ἔπειτα παριόντες ἄνω καὶ κάτω καὶ ἀναγιγνώσκοντες καὶ γεῦμα λαμβάνοντες αὐτοῦ τῆς σοφίας φοιτῶεν ἐκ τῶν ἀγρῶν καὶ ἐπὶ τὰ λοιπὰ παιδευθησόμενοι. ἐστὸν δὲ δύο τῶπιγράμματα· ἐν μὲν τοῖς ἐπ' ἀριστερὰ τοῦ Ἑρμοῦ ἐκάστου ἐπιγέγραπται λέγων ὁ Ἑρμῆς ὅτι ἐν μέσῳ τοῦ ἄστεος καὶ τοῦ δήμου ἔστηκεν, ἐν δὲ τοῖς ἐπὶ δεξιὰ

μνήμα τόδ' Ἰππάρχου· στείχε δίκαια φρονῶν
φησί. ἔστι δὲ τῶν ποιημάτων καὶ ἄλλα ἐν ἄλλοις Ἑρμαῖς πολλὰ καὶ καλὰ ἐπιγεγραμμένα·
ἔστι δὲ δὴ καὶ τοῦτο ἐπὶ τῇ Στειριακῇ ὁδῷ, ἐν ᾧ λέγει
μνήμα τόδ' Ἰππάρχου· μὴ φίλον ἔξαπάτα.

Le Erme dunque, poste, come dice il dialogo (228d), “lungo le strade, in mezzo fra la città e i demi”, sono monumenti di natura religiosa che si caricano di un grande significato politico. Le Erme organizzano e danno senso al territorio, rinforzando il ruolo di Atene come centro e capitale dell’Attica, a scapito dei localismi dei clan e delle famiglie.¹² Ma le Erme sono anche qualcosa di più: sul lato sinistro esse contenevano l’espressione di una norma di saggezza, attribuita non più a una fonte divina (per es. a Apollo), bensì al potere, nella persona di Ipparco.

La fine della tirannide, e ancora più l’instaurarsi nel V secolo di una diffusa ideologia antitirannica devono essere stati fatali per questo tipo di monumento, che recava indelebilmente impresso con il nome di Ipparco, la sua appartenenza all’epoca e al potere dei tiranni. Almeno una di queste Erme è tuttavia giunta, per quanto danneggiata, fino a noi. Si tratta di IG I³ 1023 = CEG 304:

[ἐ]ν μἩέροι Κεφαλῆς τε καὶ ἄστεος ἀγλαὸς Ἑρμῆς.

Sul fianco destro dell’Erma si legge quel che l’*Ipparco* sostiene fosse scritto sul sinistro, con la precisazione del luogo – il demo di Kephale, qualche chilometro a Nord di Sunio – cui l’Erma fa da riferimento. E in effetti, il luogo di ritrovamento, il villaggio di Coropo fa fede del testo scritto. Il lato sinistro è danneggiato fino dall’antichità (e la cosa non sembra casuale), e doveva in origine recare iscritto il pentametro che secondo la testimonianza del dialogo ps. platonico poteva suonare come μνήμα τόδ' Ἰππάρχου· στείχε δίκαια φρονῶν oppure μνήμα τόδ' Ἰππάρχου· μὴ φίλον ἔξαπάτα.

Dal punto di vista grafico l’Erma presenta un solo carattere decisamente moderno, il M (*mi*) con le aste laterali divergenti e eguali, e le due centrali assai più brevi delle laterali. Non è molto, ma pensiamo che le Erme dovevano dipendere da una produzione “di serie” e probabilmente decentrata. Nulla possiamo invece affermare circa le geminate: la parte che poteva contenere una possibile geminata è andata distrutta negli anni ‘30; si può notare che il testo epigrafico non ha traccia della prima persona, mentre i pentametri tramandati dallo ps. Platone inducono a pensare che l’apostrofe al passante non provenisse dall’oggetto, bensì da un locutore esterno (μνήμα τόδε si riferisce a tutto il monumento).¹³

¹² B. M. Lavelle, Hipparchos’ Herms, *EMC* 29 n.s. 4, 1985, 411–20.

¹³ Il testo dell’*Ipparco* sembra al contrario presupporre una iscrizione parlante in prima persona; non c’è ragione di dubitare che questa fosse l’opinione di Platone o dell’ignoto autore dell’*Ipparco*. Il testo non manifesta tuttavia alcuna marca esplicita della prima persona. In questo caso la scelta dipende, come apparirà chiaro alla fine, dalla autorevolezza che il lettore attribuisce al messaggio. Che un lettore del IV secolo non fosse molto colpito dall’autorevolezza dei Tiranni è cosa che non stupisce. Inoltre nell’*Ipparco* può essere presente la stessa tendenza ‘arcaizzante’ che ha condotto all’inserimento della prima persona nel testo dell’epigramma di Anacreonte conservato nella *Palatina*. Inoltre, se supponessimo un enunciato egocentrico, avremmo due diversi locutori per le due parti dell’epigramma: “io sono Erme” e “io sono il μνήμα di Ipparco”. Il che sembra quantomeno senza confronti.

Il monumento successivo è assai noto: l'iscrizione rinvenuta presso la riva destra dell'Ilisso, incisa sull'altare dedicato da Pisistrato il Giovane nel Pizio, a ricordo del suo arcontato del 522/21.¹⁴ Si tratta di IG I³ 948 = CEG 305:

μνῆμα τόδε Ἡῆς ἀρχῆς Πεισίστ[ρατος] Ἡππίου Ἡ]υιὸς / θεῆκεν Ἀπόλλωνος Πυθ[ί]ο ἐν
τεμένει.

Dell'altare e dell'iscrizione, come è noto, parla Tucidide (6,54,6–7) collocando con ogni evidenza sia l'altare sia la dedica negli anni immediatamente successivi all'arcontato del più giovane Pisistrato. Tuttavia gli studiosi, e fra essi gli ultimi editori, hanno messo in dubbio una datazione fra il 522/21 e il rovescio definitivo delle fortune dei Pisistratidi a Atene (511). I dubbi si fondano soprattutto sulla eccellente fattura dell'iscrizione, sulla forma 'moderna' delle lettere e la loro armonica distribuzione lungo la parte superiore dell'altare. Anche la forma e la fattura del fregio hanno dato adito a dubbi.¹⁵ In conseguenza, molte ipotesi sono state avanzate per sostenere le ragioni di una datazione più bassa. Si tratta di ipotesi talvolta avventurose, come quella che prevede l'elezione a arconte di un figlio di Ippia, negli anni immediatamente successivi alla cacciata di Ippia medesimo,¹⁶ mentre il padre si trovava in quel momento in Persia per convincere il Gran Re a sostenere un suo rientro a Atene.

Per uno sguardo d'insieme delle diverse soluzioni proposte, si può leggere il recente e ampio saggio dedicato da M. F. Arnush alla carriera politica di Pisistrato il Giovane. Secondo Arnush,¹⁷ Pisistrato il Giovane, qualche tempo dopo il 507/06 decide di dedicare l'altare a Apollo Pizio per ricordare ai concittadini il suo arcontato del 522/21. Con ciò il figlio di Ippia avrebbe inteso costruire a posteriori un legame (fittizio) fra la sua magistratura e la responsabilità dell'arconte eponimo di sovrintendere alle Targelie (che facevano capo al Pizio) nel nuovo contesto democratico. Oltre a ciò, la dedica nel Pizio sarebbe servita a collegare la propria attività con la venerazione per Teseo, che proprio in quegli anni veniva sostenuta dagli Alcmeonidi, a scapito di quella per Eracle, che in qualche modo veniva sentita di marca tirannica. Infine, Pisistrato il Giovane avrebbe tentato di stabilire un collegamento fra i Pisistratidi e Apollo Pizio, in un momento in cui il dio sembrava avere una speciale relazione soprattutto con gli Alcmeonidi. Una serie di intenzioni segnate tutte quante dall'insuccesso.

Le conclusioni di Arnush si basano, in buona sostanza, sull'ipotesi di una presenza di Pisistratidi a Atene, dopo la cacciata di Ippia, non limitata al solo Ipparco di Carmo, figlio di una figlia di Ippia, e perciò trasmigrato verso un'altra famiglia,¹⁸ e a qualche altro appartenente a rami collaterali della famiglia. L'unica prova che Arnush porta per corroborare la presenza di Pisistrato il Giovane a Atene nel V secolo è un coccio che porta il nome Πεισιστ[ρα]τ[ος] trovato nell'Agorà nel 1934,¹⁹ e subito collegato da Merrit con un arcontato "democratico" di Pisistrato il Giovane. Il coccio sarebbe un ostrakon da collegare con un tentativo (abortito) di ostracizzare – più o meno negli anni in cui fu ostracizzato Ipparco di Carmo – anche Pisistrato il Giovane. L'importanza attribuita al presunto ostrakon è forse eccessiva; altri studiosi fanno in modo convincente risalire la scrittura del coccio (proveniente dal piede di un vaso di epoca geometrica) al VI o addirittura al VII secolo. E le ragioni per cui il nome fu scritto sul coccio possono essere francamente molte.²⁰

¹⁴ Per la data dell'arcontato cfr. IG I³ 1031.

¹⁵ Cfr. M. F. Arnush, *The Career of Peisistratos Son of Hippias*, *Hesperia* 64, 1995, 135–62, in part. 141–45.

¹⁶ Cfr. B. D. Merrit, *Greek Inscriptions*, *Hesperia* 8, 1939, 50–65, successivamente ripreso da altri.

¹⁷ Si vedano in Arnush, *The Career of Peisistratos*, le conclusioni utilmente riassunte a p. 152.

¹⁸ Il fatto poi di averlo chiamato Ipparco può dipendere da una errata valutazione storica dei genitori; si pensi ai numerosi e incolpevoli Umberti, Beniti, Adolfi e Bruni nati fra gli anni '30 e i primi anni '40 in Italia.

¹⁹ Bibliografia in Arnush, *The Career of Peisistratos*, 156.

²⁰ Si vedano al proposito: M. Guarducci, *Note di epigrafia attica arcaica*, *ASAtene*, n. s. 3–5, 1942 ma 1948, 115–34, in part. 122–24; T. J. Cadoux, *The Athenian Archons from Kreon to Hypsichides*, *JHS* 68, 1948, 70–123, in part. 111 nota 129; E. Vanderpool, *Ostraka from the Athenian Agora*, in *Commemorative Studies in Honor of Theodore Leslie Shear* (= *Hesperia Suppl.* 8), 1949, 394–412, in part. 405–07 e Pl. 60; Jeffery, *The Local Scripts*, 70 facsimile Pl. 2.9)

Tolto di mezzo il coccio, non restano che le scarse notizie circa una presunta attività politica di marca pisistratide a Atene, desunte da un accenno di Aristotele (*Ath. Pol.* 22,4) e le notizie erodotee circa le attività di Ippia presso il Gran Re (5,96) e gli Spartani (5,91–94). Aristotele parla in realtà dell'ostracismo di Ipparco di Carmo, avvenuto due anni dopo Maratona, in quanto costui si ostinava a capeggiare un presunto (solo Aristotele ne parla) partito di amici (*φίλοι*) dei tiranni. Ma, ovviamente, Ipparco di Carmo non è Pisistrato il Giovane. Assai difficile mi sembra trovare traccia in Erodoto di una alleanza fra Alcmeonidi e Pisistratidi – di cui sarebbe spia l'arcontato di Ipparco di Carmo – con connotazione filo persiana e in funzione anti spartana.²¹ Erodoto parla solo di un tentativo degli Spartani di favorire un ritorno a Atene di Ippia come tiranno. Il che, ammesso che sia vero, prova al più una amicizia della fazione tirannica con gli Spartani, e non il suo contrario. Le successive mene di Ippia presso Artafeme segnarono poi, come afferma esplicitamente Erodoto (5,96), l'inizio delle ostilità degli Ateniesi nei riguardi dei Persiani.

Ora, è possibile che i Pisistratidi 'dell'interno' praticassero una politica radicalmente diversa (o meglio, speculare) rispetto a quelli 'dell'esterno',²² resta tuttavia il fatto che Erodoto parla solo di quelli dell'esterno. Per gli altri, l'unica notizia certa è che il nome di Ippia (*Thuc.* 6,55,1–2), insieme con quello del padre, dei suoi fratelli e dei suoi figli fu iscritto su una stele posta sull'Acropoli a memoria della loro ἀδικία. Anche ammesso che la stele fosse innalzata e iscritta solo immediatamente dopo Maratona – è questa la data più tarda indicata da Dover e da Lavelle²³ – resta il fatto che da quel momento Pisistrato il Giovane, figlio di Ippia e perciò iscritto sulla stele, doveva essersene andato da Atene. Non si capisce perciò la necessità di un ostracismo (ammesso che questo sia il senso del coccio sopra menzionato) in un anno sicuramente successivo al 488/87. La stele comunque chiarisce che l'accusa di ἀδικία – e perciò l'esilio per chi fosse ancora vivo – riguardava solo le due generazioni dei tiranni veri e propri (Pisistrato e i figli) e i figli di Ippia, dal momento che né Ipparco né Tessalo sembrano avere avuto figli. Dall'accusa di ἀδικία furono perciò esclusi quanti appartenevano a rami collaterali della famiglia; e se ciò accadde dopo il 490, a maggiore ragione così dovrà essere stato immediatamente dopo la cacciata di Ippia, se i provvedimenti successivi a Maratona costituirono un inasprimento della posizione della città nei riguardi dei Pisistratidi.²⁴

In conclusione, non esistono né prove né indizi della presenza a Atene di Pisistrato il Giovane dopo la cacciata del padre, se si eccettua ovviamente la datazione bassa dell'altare del Pizio; ma questa non è una prova, bensì l'oggetto della dimostrazione. D'altra parte, non si vede come un figlio del tiranno cacciato con la forza avrebbe potuto restare in città. Al contrario, è assolutamente normale che in città sia rimasto un appartenente a un ramo collaterale della famiglia, nato dalle nozze di una figlia di Ippia con un personaggio che, per quanto ne sappiamo, nulla aveva a che fare con i Tiranni medesimi. Di questo Carmo, in verità, non sappiamo nulla, se si eccettua un particolare piccante relativo alla sua giovinezza²⁵ che lo individua come appartenente alla più distinta nobiltà ateniese, e la provenienza dal demo di Kollutos, dove troviamo almeno una famiglia di grande e antica nobiltà; un membro di questa, Ariston di Aristocle sposa Periktione figlia di Glaucone e dalla loro unione nasce Platone il filosofo.²⁶ Il nome Carmo è unico fra gli Eupatridi, ma Carmide si chiamano invece molti personaggi appartenenti ai

²¹ Per questo cfr. Arnush, *The Career of Peisistratos*, 141–44.

²² Anche di questo non mancano interessanti continuità con la Grecia più recente.

²³ Cfr. Dover in A. W. Gomme – A. Andrewes – K. J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford 1954–1981. vol. IV rist. Oxford 1970, 324–25; B. M. Lavelle, *Hipparchos. Studies in Pisistratid History*, Diss. Univ. of British Columbia, 1983, 111–12.

²⁴ Cfr. B. M. Lavelle, *The Sorrow and the Pity. A Prolegomenon to a History of Athens under the Peisistratids, c. 560–510 B.C.*, Stuttgart 1993, 28 per Maratona come momento discriminante e di svolta nell'atteggiamento verso i Tiranni.

²⁵ Cfr. Kleidemos *FGrHist* 323F15 e *Plut.*, *Sol.* 1,7.

²⁶ Cfr. Davies, *Athenian Propertied Families*, 331.

vertici dell'aristocrazia attica, da Carmide zio di Platone²⁷ al nipote di Andocide;²⁸ in seguito (II sec.) almeno un altro Carmide appare nella famiglia dell'oratore Licurgo.²⁹ Si tratta insomma di un nome che presuppone una famiglia 'importante', in grado di avere una posizione politica non necessariamente tributaria alla famiglia dei tiranni. E in grado perciò di sottrarre i propri membri alle conseguenze della caduta dei Tiranni.

Una datazione tarda dell'altare e dell'iscrizione non è dunque sostenuta da null'altro che da una eccessiva modernità di alcune fra le lettere che compaiono nello scritto e dall'eleganza dello scritto stesso. Infatti, nonostante i dubbi avanzati, nemmeno la struttura architettonica è decisiva per la datazione; i tratti fondamentali del monumento trovano paralleli che dalla metà del VI si spingono, al massimo, fino al primo decennio del V. Le più precise somiglianze rispetto alla modanatura a *cyma reversa* sono rintracciabili in un altare nel Lethoon di Delo (ca. 550), nel tesoro dei Megaresi a Olimpia (ca. 520), nel tempio alcmeonide di Delfi (513–505) e in quello di Aphaia a Egina (490, ma notoriamente arcaizzante).³⁰

Per quanto riguarda la scrittura, le lettere che sembrano eccezionali sono A (*alpha*), E (*epsilon/eta*) e M (*mi*); in tutti e tre i casi si tratta di tracciati scrittori che saranno usuali nelle iscrizioni attiche del V secolo, ma che nel VI si trovano solo su alcune iscrizioni di provenienza ionica, o in scritte apposte sui vasi;³¹ entrambe queste caratteristiche sono state notate dagli studiosi, ma sono state genericamente connesse alla presenza di artisti ionici a Atene durante il dominio di Ippia e Ipparco³² o al buon gusto dei tiranni.³³ I problemi posti dall'iscrizione dell'altare di Pisistrato il Giovane non sono dunque diversi da quelli sollevati dall'Erma contenente l'epigramma di Anacreonte: una discrepanza fra la data storicamente più sensata, e alcuni tratti della scrittura, troppo moderni rispetto a quell'epoca.

Il lapicida responsabile dell'iscrizione dell'altare di Pisistrato il Giovane sembra però avere anche inciso le lettere che formano la dedica per una offerta deposta nel santuario di Apollo Ptoos, ai confini fra l'Attica e la Beozia (IG I³ 1470):

Ἰππάρχος ἀνέθεκεν Ἡο Πεισιπύρατο.

Si tratta di un donario dedicato da Ipparco figlio di Pisistrato. Non sappiamo se il basamento conservato fu inciso a Atene e poi trasportato a Ptoos – si tratta di un blocco di marmo quasi cilindrico alto 21 cm e con il diametro superiore di 26,5 cm – oppure se lo scalpellino si recò al santuario di Apollo per compiere la sua opera; questa tuttavia sembra l'ipotesi più probabile, considerate anche le caratteristiche della pietra.³⁴ Non sappiamo neppure bene in cosa consistesse l'offerta di Ipparco.³⁵ Ricompare la E (*epsilon/eta*) comune anche all'altare di Pisistrato il Giovane e all'Erma di Anacreonte, insieme all'A

²⁷ Cfr. Davies, *Athenian Propertied Families*, 330–31.

²⁸ Cfr. Davies, *Athenian Propertied Families*, 30.

²⁹ Cfr. Davies, *Athenian Propertied Families*, 353.

³⁰ Per il tempio di Egina, cfr. P. Arias, *L'Arte della Grecia*, Torino 1967, 265. Un ulteriore elemento va tenuto presente: la modanatura dell'altare è ornata da un kyma lesbio a foglie; è possibile che l'ornamento volesse richiamare una qualche caratteristica del Pizio stesso, se ha fondamento l'identificazione, proposta da Tiverios (M. A. Tiverios, *Ο Αὐδός και το ἔργο του*, Athina 1976, 116), del personaggio raffigurato su una neck-amphora attualmente a Londra (London B49; ABV 326) con Apollo. Il dio appare sovrastato da una struttura architettonica sostenuta da due colonne eoliche. Il vaso è stato datato 540–530 e collegato con la costruzione del tempio pisistratide. Il motivo 'eolico' rinvia probabilmente alle imprese di Pisistrato al Sigeo e dintorni (per cui si veda D. Viviers, *La conquête de Sigée par Pisistrate*, AC, 56, 1987, 5–24) e pare poco probabile che potesse venire ripreso quando al Sigeo c'era un nemico della patria come Ippia.

³¹ Cfr. Jeffery, *The Local Scripts*, 75–78.

³² G. Welter, *Datierte Altäre in Athen*, AA (*Jdl* 54), 1939, coll. 23–35, in part. col. 35.

³³ R. Meiggs, *The Dating of Fifth-Century Attic Inscriptions*, JHS 86, 1966, 86–98, in part. 88.

³⁴ Non escluderei neppure che da Atene si inviò solo un modello della scritta, eseguita con cura da uno scalpellino locale.

³⁵ J. Ducat, *Les Kouroi du Ptoion. Le sanctuaire d'Apollon Ptoieus à l'époque archaïque*, Paris 1971, 257–58 propone che sul basamento poggiasse una colonnetta, a sua volta sovrastata da una statua; Jeffery, *The Local Scripts*, 75 nota 38 propende per un tripode.

(*alpha*) identico a quello dell'altare; vi è geminazione della consonante Π (*pi*). Inoltre, lo notiamo solo ora per riparlarne fra poco, il Θ (*theta*) è nella forma tipica del VI secolo: una circonferenza con una croce iscritta, presente anche sull'altare.

Va subito detto che anche questa iscrizione, che a prima vista ha senso solo se collocata prima della morte violenta di Ipparco ha suscitato dubbi e sospetti, soprattutto in studiosi desiderosi di eliminare le 'anomalie' che una datazione alta comporta.³⁶ Si è giunti a ipotizzare l'esistenza di un altrimenti ignoto Ipparco, figlio di Pisistrato il Giovane, che avrebbe fatto la sua offerta nel V secolo. A fronte di ciò, non vi è che da invocare il rasoio di Occam.

Diversa è la posizione di chi, come Immerwahr, pensa che altare di Pisistrato il Giovane e dedica di Ptoo siano due iscrizioni distanti nel tempo e di mano diversa. Le somiglianze grafiche sarebbero poco più che casuali, a fronte di opere assai diverse: rozza e arcaica l'iscrizione di Ptoo, finemente incisa e elegantemente spaziata quella dell'altare. Giustamente Arnush (1995, 149) giustifica i risultati qualitativamente diversi, considerando le differenze esistenti sia nella forma del supporto (irregolare e concavo a Ptoo, piatto e ripulito nell'altare), sia nel materiale (un marmo grigio blu a grana grossa a Ptoo, marmo pentelico a grana fine nell'altare). Si può forse aggiungere che diverse sono anche, almeno dal punto di vista di uno scalpellino operante a Atene, le destinazioni delle opere: un santuario periferico, e quello fondato a Atene dai Pisistratidi stessi.

A questo punto è opportuno tirare le somme dei dati in nostro possesso:

- abbiamo esaminato 4 iscrizioni che, *prima facie*, rinviano all'ambito dei Pisistratidi, agli anni compresi fra il 525 e il 515, rispettivamente IG I³ 948 = CEG 330 altare di Pisistrato il Giovane, IG I³ 1014 = CEG 313 Erma di Anacreonte; IG I³ 1023 = CEG 304 Erma di Ipparco, IG I³ 1470 donario di Ptoo;
- almeno tre di esse (altare, Erma di Anacreonte, donario) mostrano tratti grafici e fonetici incoerenti con l'epoca in cui furono incise; essi appaiono troppo moderni, se considerati dal punto di vista dell'evoluzione della scrittura attica, e invece prossimi alla scrittura di area ionica e a quella vascolare;
- le medesime tre iscrizioni erano collocate in luoghi dedicati al culto di Apollo;
- in nessuna è presente il discorso in prima persona; tutto induce a ritenere che esse vadano interpretate come iscrizioni la cui lettura dà voce a una terza persona;
- in un caso (altare) è certo, e in un altro probabile (Erma di Ipparco, secondo quanto afferma lo Ps. Platone) che compaia il termine $\mu\nu\eta\mu\alpha$ a definire l'oggetto, senza che per altro esso abbia una qualche funzione funeraria.

A fronte di queste iscrizioni, a vario titolo ritenute eccezionali, molti studiosi hanno applicato un approccio curioso: hanno tentato di post datarne una (per lo più l'altare) e, sulla base della "nuova" datazione, trascinare anche le altre a un'epoca più recente. Sembra invece metodologicamente più corretto considerare le eccezionalità come tratti caratterizzanti le iscrizioni, e riconnettere i tratti eccezionali all'origine delle iscrizioni, alle loro funzioni, in definitiva al senso e allo scopo della comunicazione che esse presuppongono.

Le tre iscrizioni che mostrano i tratti grafici più eccezionali (Erma di Anacreonte, altare di Pisistrato il Giovane, donario di Ptoo) sono state trovate in luoghi a vario titolo connessi con il culto di Apollo. Difficilmente questa coincidenza può essere del tutto accidentale. L'atteggiamento dei Tiranni nei riguardi di Apollo e dei suoi culti è stato oggetto di molti studi³⁷ e può essere riassunto in questi termini. I Tiranni mostrano per Apollo e i suoi culti grande attenzione e devozione, associate però con una scarsa

³⁶ Si vedano, p. es., Merrit, *Greek Inscriptions*, 64–65; H. R. Immerwahr, *Attic Script: A Survey*, Oxford 1990, 18 e 76–77 con nota 62.

³⁷ La bibliografia è raccolta in H. A. Shapiro, *Art and Cult under the Tyrants in Athens*, Mainz am Rhein, 1989 e S. Angiolillo, *Arte e cultura nell'Atene di Pisistrato e dei Pisistratidi*, Bari 1997; si veda inoltre C. W. Hedrick jr., *The Temple and Cult of Apollo Patroos in Athens*, *AJA*, 92, 1988, 185–210.

dimestichezza con Delfi e i suoi sacerdoti.³⁸ A un impegno forte e continuo a Delo³⁹ corrisponde a Atene l'istituzione di almeno due o forse tre luoghi di culto dedicati al dio. La presenza pisistratide a Delo fa parte di un disegno politico che vuole fare dell'isola il centro religioso delle genti ioniche di qua e di là del mare attraverso il culto di Apollo padre di Ione e patrono degli Ioni, e di Atene la guida del mondo ionico; per questo l'Apollo ionico è a Atene chiamato Patroo. A Delo è presente e attivo (insieme ai Pisistratidi) anche Policrate tiranno di Samo, che fa svolgere, almeno una volta, una festa sincretistica dedicata a Apollo Delio e Pizio, affidando a un grande cantore ionico la performance di un inusitato, anche se tradizionale nei suoi componenti, *Inno a Apollo Delio e Pizio* insieme.⁴⁰

A Atene il tempio di Apollo Patroo nell'Agorà dovrebbe, secondo la testimonianza di Iperide, essere collegato con Apollo Delio,⁴¹ mentre quello di Apollo Pizio presso l'Ilisso dovrebbe ragionevolmente rinviare a Delfi.⁴² Se anche il tempio di Apollo Delfinio fosse ascrivibile all'epoca dei Tiranni,⁴³ questo costituirebbe una sorta di congiunzione fra l'epiclesi delia e quella pitica. Apollo infatti si trasforma in delfino proprio al momento di prendere possesso definitivo del santuario delfico e sotto questa forma balza sulla nave dei marinai cretesi che diverranno i primi sacerdoti dell'oracolo appena fondato.⁴⁴

Associare Apollo Delio e Pitico dovette essere uno strumento adeguato a una cultura come quella ateniese del VI secolo per mantenere immutata la devozione verso un dio importante nel sistema religioso del tempo – un dio particolarmente significativo per l'aristocrazia – diminuendo tuttavia il peso che sul culto esercitavano il santuario di Delfi e il suo clero, insieme ai gruppi aristocratici ateniesi per ragioni diverse più legati al santuario stesso. Occorre precisare che del sincretismo fra Apollo Delio e Pitico abbiamo per l'epoca più antica solo gli indizi appena enumerati.⁴⁵ Essi acquistano tuttavia maggiore significato alla luce del fatto che Demostene (18,141) affermava l'identità di Apollo Patroo e Pizio, e che una legge del II secolo – rinvenuta incisa nel Pizio – si riferisca a Apollo come Pizio, Patroo e Alexikakos senza una chiara distinzione, e probabilmente in modo del tutto casuale.⁴⁶

All'interno del quadro sinora delineato, si iscrive coerentemente anche il donario di Ipparco al santuario oracolare di Apollo a Ptoos. Chiunque abbia visto il sito non può avere mancato di notare le somiglianze – su scala ridotta, sotto ogni punto di vista – con il santuario di Delfi. La collina cui si appoggia il santuario non è certo il Parnaso, e la vista non spazia dal mare degli ulivi al mare di Itèa. Tuttavia il santuario si estende sui vari livelli di una balza montana assai scoscesa, orientata in modo perfettamente speculare a quella di Delfi, e è ripartito da una serie di terrazze, con una fonte al livello più basso e il tempio del dio collocato su una terrazza alta (fig. 1). La fioritura del santuario si colloca

³⁸ Cfr. Shapiro, *Art and Cult*, 49–50.

³⁹ Cfr. A. Aloni, *L'aedo e i tiranni. Ricerche sul'Inno omerico a Apollo*, Roma 1989, 47–50. Si vedano anche Shapiro, *Art and Cult*, 48–49 e Angiolillo, *Arte e cultura*, 97–100.

⁴⁰ È questo l'argomento centrale di Aloni, *L'aedo e i tiranni*; ivi bibliografia.

⁴¹ Hyperid., fr. 67,7–13 Jensen: Ἀητώ τε γὰρ λυκαμένην τὴν ζώνην ἐν Ζωστήρι τῆς Ἀττικῆς καὶ λιποῦσα τὴν ἐπωνυμίαν τῷ τόπῳ, βαδίζουσα ἀεὶ εἰς τὸ πρὸς ἔω, τῆς Προνοίας Ἀθηναίης ἡγουμένης, ἀπ' ἄκρας τῆς Ἀττικῆς ἐπιβάσα τῶν νήων εἰς Δῆλον καταίρει καὶ τίκτει δὴ τοὺς θεούς, τὴν τε Ἄρτεμιν καὶ τὸν πατῶρον Ἀπόλλων τῆ πόλει.

⁴² In realtà, la collocazione del culto di Apollo Patroo nell'Agorà è ancora oggetto di discussione. Studi recenti propendono per datare la IV secolo la fondazione del tempio di Apollo Patroo nell'Agorà (Hedrick, *The Temple and Cult of Apollo*). In questo caso, il culto sincretistico di Apollo Patroo e Pizio andrebbe collocato, per l'epoca pisistratide, nell'area sacra a Apollo Pizio presso l'Ilisso (Hedrick, *The Temple and Cult of Apollo*, in part. 205–08). D'altra parte, Hedrick stesso non esclude un tempio arcaico (seconda metà del VI) nell'Agorà dedicato a Apollo Patroo. In questo caso, il tempio dell'Agorà si sarebbe specializzato nel culto di Apollo Patroo, ma nel Pizio le due epiclesi avrebbero continuato a essere venerate insieme.

⁴³ Shapiro, *Art and Cult*, 50.

⁴⁴ *H. Hom. Ap.* 400–01.

⁴⁵ Per questo, Shapiro (*Art and Cult*, 52) si limita a dire che in fondo Pisistrato “did not recognize a great difference” fra le due epiclesi apollinee.

⁴⁶ F. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques. Supplément*, Paris 1962, n. 14.

tutta nel VI secolo, soprattutto negli ultimi 30–40 anni di questo, e è caratterizzata da due tipi di offerte: una del tutto usuale in un contesto apollineo, vale a dire i tripodi, l'altra più peculiare del santuario, vale a dire i kouroi i cui resti si conservano nei Musei di Tebe e di Atene.⁴⁷ Lo studio amoroso di Ducat (1971) ha delineato la storia artistica delle sculture rinvenute nel santuario, senza tuttavia indagarne le conseguenze, per così dire politiche.

A fianco di una scuola locale,⁴⁸ si segnalano, intorno e dopo la metà del secolo, presenze di artisti provenienti dall'Attica e soprattutto dalle Cicladi, Paro e Nasso in particolare. Gli influssi vengono progressivamente incorporati nello stile locale, che si mostra sotto questo aspetto assai ricettivo. La presenza attico-ionica, grosso modo coincidente con gli anni della tirannide, sembra quasi una sorta di onda lunga, un prolungamento della generalizzata presenza del mondo ionico nell'arte e nella cultura dell'Attica della seconda metà del secolo. In modo schematico, possiamo dire che fra il 560 e il 510–500 Atene guarda con grande attenzione all'oracolo apollineo di Ptoos. Significativamente sono gli anni della tirannide e dei rapporti perlomeno non semplici del gruppo al potere a Atene con Delfi. Ptoos sembra insomma un modo per attestare la devozione dei tiranni nei riguardi di Apollo, in un santuario oracolare collocato in una regione assai prossima a quella originaria del clan pisistratide⁴⁹.

Qualche decennio prima della dedica di Ipparco un'altra famiglia ateniese dedicò qualcosa a Ptoos. Si tratta dell'offerta di Alcmeonide figlio di Alcmeone, probabilmente fratello minore di Megacle, il suocero temporaneo di Pisistrato (Hdt. 1,61). L'offerta è attestata da una iscrizione:⁵⁰

IG I³ 1469 = CEG 302:

[Φοί]βο μὲν εἶμ' ἄγαλμα Λ]ατ[οί]δα καλ[ό]ν·

[Ho δ' Ἀ]λκμέονος Ἡῦτε Ἀλκμεονίδεσ

[H]ί(π)οισι νικ[έ]σας ἔ]θεκέ μ' [ὀκέαι],

Ἡὰς Κνοπι[άδα]ς ἔλαυν' Ἡο [-~~-]

Ἡότ' ἐν Ἀθάνας Παλλ[α]δος παν[έ]γυρις.

Composta in trimetri giambici, l'iscrizione occupa tre facce dell'abaco di un capitello dorico che formava la base di un'offerta sulla cui natura (statua in bronzo? in marmo? quadriga in miniatura?) gli studiosi sono incerti. È certo invece che una grande distanza – non tanto temporale, quanto di qualità della scrittura – esiste fra questa e la dedica di Ipparco, come pure le altre iscrizioni tiranniche che stiamo esaminando. Le lettere mostrano in generale forme più arcaiche, con l'eccezione del Θ (*theta*), che invece appare nella forma più moderna, una circonferenza con un punto al centro. La forma appare comunque decisamente un intruso, incoerente con il resto dell'alfabetario usato, in quanto identica nella forma all' O (*omicron* e *omega*), anch'esso circolare con un punto al centro.

Manca inoltre qualsiasi consonante doppia, mentre il dialetto attico appare venato da tratti poetici di marca settentrionale (Λ]ατ[οί]δα trisillabico e Ἀθάνας). Infine l'oggetto parla in prima persona: εἶμ' ἄγαλμα.

Vi è dunque una notevole prevalenza di tratti arcaici, sia nella lingua sia nella forma grafica, con l'unica eccezione del *theta* puntato; questo tuttavia, piuttosto che essere un tratto moderno, rivela come vedremo la sostanziale estraneità dell'iscrizione alcmeonide a una funzione della scrittura come comunicazione verbale.

⁴⁷ Per i tripodi si veda P. Gouillon, *Les trépieds du Ptoion*, Paris 1943; per i kouroi, J. Ducat, *Les kouroi du Ptoion*. Ducat (p. 451–52) ipotizza che i resti trovati si riferiscano a un numero di kouroi compreso fra un massimo di 135 e un minimo di 90; si tratta di una quantità senza paragoni nella Grecia arcaica.

⁴⁸ Di Akrephion secondo Ducat, *Les kouroi du Ptoion*; semplicemente beotica secondo B. S. Ridgway, *The Archaic Style in Greek Sculpture*, Princeton NJ 1977, 68–70.

⁴⁹ Cfr. J. K. Davies, *Athenian Propertied Families*, 452–55.

⁵⁰ Per l'iscrizione cfr. Ducat, *Les kouroi du Ptoion*, 241–51.

Il *theta* puntato è una evoluzione della forma della lettera che in Attica compare nel terzo quarto del VI secolo,⁵¹ ma non diventa standard prima del 480.⁵² Durante questo periodo le due forme coesistono, e coesistono anche con *omicron/omega* con punto centrale, formalmente identico al *theta* con punto. La presenza in uno stesso testo di un unico segno grafico per due suoni diversi non è un fatto usuale, anche se non mancano esempi in tale senso.⁵³ In effetti, l'identità fra i due segni diventa un problema solo sotto certe condizioni: anzitutto le scritte devono essere lette sia da chi le fruisce, sia da chi le produce, nella duplice prospettiva di chi compone il testo e ne prepara il modello da incidere, sia di chi materialmente realizza l'iscrizione, cioè lo scalpellino. La figura del committente resta in ombra, ma possiamo considerarla sostanzialmente solidale con quella del compositore. Per uno scalpellino analfabeta il problema dei tratti identici e distintivi non si pone; e lo stesso accade per un fruitore illetterato, che sarà attratto dall'esistenza e dall'aspetto formale dei segni.⁵⁴ Per chi sia in grado di leggere l'iscrizione, le possibilità di confusione sono assai ridotte grazie al contesto; credo sia assai difficile che il contesto non risolva l'ambiguità posta dalla sequenza ΘΕΡΜΟΣ, teoricamente decodificabile come θερμός oppure ὁ Ἴρμος (il fiume o il demo attico).

Resta tuttavia il fatto che vi sia una tendenza a evitare grafemi identici per suoni diversi all'interno di un medesimo sistema. Naturalmente anche il concetto di sistema è relativo; si va dai microsistemi costituiti da un singolo testo, a sistemi sempre più estesi nello spazio e nel tempo, sino alla quasi standardizzazione grafica attuale, basata su un numero limitato di *font* elettronici.⁵⁵

In questo quadro, le attitudini degli scalpellini dell'iscrizione dell'altare di Pisistrato il Giovane e della dedica alcmeonide di Ptoò si collocano indubbiamente assai distanti, in posizione quasi polare. Lo scalpellino 'alcmeonide' di Ptoò, all'interno del microsistema costituito solo dalla propria iscrizione si rivela totalmente indifferente all'identità dei segni per *theta* e per *omicron/omega*. Per questo, e per qualche ragione che possiamo solo ipotizzare,⁵⁶ lascia convivere l'*omicron/omega* con punto centrale (relativamente più antico) con la forma più moderna del *theta* puntato. Viceversa, lo scalpellino del Pizio, pur propendendo in generale per le forme più moderne delle lettere, resta ancorato al *theta* crociato. Ciò accade non già per evitare confusioni all'interno del proprio scritto (dove *omicron/omega* è privo del punto centrale), ma all'interno di un sistema (la scrittura epigrafica ateniese a lui contemporanea, per es.) dove *omicron/omega* con punto centrale è ancora assai diffuso.

In altre parole: l'iscrizione dell'altare è il prodotto di una letterarietà assai più evoluta di quella da cui proviene la dedica alcmeonide di Ptoò. Nella prima infatti è presente il problema della fruizione letterata del testo, che condiziona le scelte grafiche che stanno alla base dell'iscrizione.

Resta il fatto della presenza degli Alcmeonidi a Ptoò, sulle cui ragioni gli studiosi sono incerti.⁵⁷ Sia che gli Alcmeonidi fossero al momento della dedica in esilio, sia che convivessero a Atene con la

⁵¹ Due casi sono citati in Jeffery, *The Local Scripts*, 66: oltre a IG I³ 1469, IG I² 989.

⁵² Cfr. Immerwahr, *Attic Script*, 144–46.

⁵³ Si veda per esempio IG I³ 832 e 1202.

⁵⁴ Che cose c'è scritto nei tanti magnifici paraventi cinesi o giapponesi che compaiono nella pittura del secondo Ottocento? Per la Grecia arcaica si pensi alle scritte nonsense che ornano e evidentemente fanno apprezzare i vasi; al proposito le osservazioni in Immerwahr, *Attic Script* (in part. 44–45) mi sembrano alquanto ottimistiche circa il livello di alfabetizzazione dei pittori e comunque non definitive.

⁵⁵ Vale tuttavia la pena di citare un esempio contemporaneo: la casa automobilistica KIA ha adottato per il proprio marchio una forma di A innovativa, usata nelle scritte pubblicitarie soprattutto nel Nord America, dove viene abolito il tratto orizzontale. Tale marchio è stato all'inizio proposto anche in Grecia, ma ben presto ritirato e sostituito (in Grecia) da un altro con la A di forma tradizionale. La ragione è evidente: davanti alla sequenza ΚΙΑ, non vi era greco che non leggesse *kil*. Il marchio tradiva e confondeva la ragione sociale e perciò è stato modificato.

⁵⁶ Una ipotesi: lo scalpellino ha avuto un modello con *theta* puntato e *omicron/omega* senza punto, ma egli è abituato a tracciare *omicron/omega* con il punto e l'assenza di questo gli sembra solo una dimenticanza.

⁵⁷ Cfr. M. Stahl, *Aristokraten und Tyrannen im archaischen Athen. Untersuchungen zur Überlieferung, zur Sozialstruktur und zur Entstehung des Staates*, Stuttgart 1987, 131–32 per una esposizione delle due ipotesi più plausibili.

tirannide, l'offerta di Ptoò appare come un segno dell'importanza che il santuario beotico aveva assunto per e da Atene dopo a metà del VI secolo.

Ciò che distingue tuttavia le due dediche di Ptoò – distanti fra loro al massimo una trentina d'anni – è l'alta e diversa qualità dello scritto che caratterizza quella d'Ipparco.

Esiste, in quanto detto finora, un tratto ricorrente, che oramai può assumere il ruolo di una vera e propria chiave interpretativa: dalla politica alla scrittura, alla sfera complessiva della cultura, l'epoca pisistratide – e soprattutto quella che potremmo definire ipparchea – appare segnata da una specie di vento dell'Est. L'attenzione certamente non disinteressata dei Tiranni per il mondo ionico (le Isole e la terraferma anatolica) porta a Atene la cultura della Ionia, gli artigiani e i manufatti, i poeti, le tradizioni poetiche e gli uomini che le realizzano nei canti.

Questo vento dell'Est non fu senza conseguenze per la tradizione, la memoria pragmatica del passato, diffusa e accettata in Attica. Tralascio per ora di parlare della poesia epica, ma mutamenti sono evidenti in un genere narrativo di cui possiamo osservare, almeno in parte, lo sviluppo. Nella pittura vascolare le storie della guerra di Troia divengono sempre più frequenti, e sempre più riconoscibile è in esse la tradizione poetica che è alla base delle performances panatenaiche, vale a dire la medesima tradizione di origine ionica rappresentata per noi dai poemi omerici.⁵⁸ Ma anche le storie di eroi decisamente continentali vengono reinterpretate dai pittori, che associano contenuti parzialmente nuovi (o certamente proposti con funzione nuova), forme vascolari, tecniche pittoriche e grafiche innovative, dove il tratto comune è lo sperimentalismo, a partire dall'associazione fra i modi tradizionali dell'Attica e gli influssi dall'Oriente e dalla Ionia.⁵⁹

L'evoluzione delle forme scritte fra i ceramografi ateniesi, di cui si è già fatto cenno, non è dunque un fenomeno isolato; è parte di un generale movimento nella direzione dell'invenzione e dell'efficacia comunicativa. Nuove forme di lettere non possono essere disgiunte dalla introduzione di forme quali le coppe con gli occhioni o la sperimentazione della tecnica a figure rosse. Per la scrittura, anche le modalità pratiche giocano un ruolo: il pennello permette di tracciare più rapidamente e anche più armoniosamente le lettere dell'alfabeto attico; in molti casi compaiono però forme derivate dall'alfabeto ionico, o rimodellate sulla base di quello.⁶⁰ Questo naturalmente è altro dall'adozione dell'alfabeto ionico, che è evento successivo.

In particolare, proprio le lettere A (*alfa*) E (*epsilon/eta*) e M (*mi*), nella forma troppo “moderna” presente nelle iscrizioni che abbiamo finora studiato, compaiono non sporadicamente nelle opere dei grandi pittori dell'epoca, dal pittore di Amasi a Exekias, da Euphronios a Euthymides.⁶¹ Noi non sappiamo esattamente quali fossero i rapporti di questi artigiani e artisti con il potere, e con una eventuale ‘opposizione’ al potere stesso; al proposito sono state formulate molte ipotesi.⁶² È tuttavia certo che nei Tiranni e nei loro eventuali oppositori vasai e pittori trovavano la loro committenza per le opere di maggiore impegno (quelle che poi inevitabilmente influenzano anche i lavori di serie); dunque con le attese e i gusti di costoro dovevano fare i conti.⁶³

⁵⁸ Per i rapporti fra i poemi omerici, soprattutto l'*Iliade*, nella versione a noi conosciuta con l'arte figurativa si veda la utile messa a punto in C. Brillante, Episodi iliadici nell'arte figurata e conoscenza dell'*Iliade*, *RhM* 126, 1983, 97–125; per l'*Odissea*, F. Brommer, *Odysseus: Die Taten und Leiden des Helden in antiker Kunst und Literatur*, Darmstadt, 1983. Si veda anche S. Lowenstam, The Uses of Vase-Depictions in Homeric Studies, *TAPhA*, 122, 1992, 165–98.

⁵⁹ Le conclusioni qui riassunte sono comuni, seppure in presenza di accenti e intenti diversi, a Shapiro, *Art and Cult*, J. Boardman, The Sixth-century Potters and Painters of Athens and Their Public, in *Looking at Greek Vases*, ed. by T. Rasmussen and N. Spivey, Cambridge U. P., Cambridge, 1991, 79–102 + 264–65, e Angiolillo, *Arte e cultura*.

⁶⁰ Cfr. Jeffery, *The Local Scripts*, 66–74 e Immerwahr, *Attic Script*, 179–81.

⁶¹ Si veda a titolo di esempio l'alfabetiere di Exekias in Immerwahr, *Attic Script*, 35.

⁶² Si vedano la sintesi equilibrata e poco impegnativa di Shapiro, *Art and Cult*, 15–17, e le posizioni più aperte verso un ruolo politico di ceramisti e ceramografi di Angiolillo, *Arte e cultura*, 103–07 e 216–19.

⁶³ I rapporti fra artisti e potere, l'esistenza di forme di committenza forti e tali da influire sull'iconografia, il significato politico dell'iconografia sono da qualche lustro oggetto di accese discussioni. Alle proposte di Boardman, tendenti a dare risposta affermativa ai quesiti sopra riportati, si sono contrapposti altri studiosi, dubbiosi o decisamente contrari. Si veda la

Le innovazioni grafiche introdotte dai pittori sembrano dunque fornire il modello per nuove forme di lettere nelle iscrizioni su pietra; ma qui occorre non generalizzare. L'innovazione non si trasferisce in campi diversi per una sorta di principio fisico dei vasi comunicanti, se non in tempi assai lunghi. La permanenza di forme tradizionali nella maggioranza delle iscrizioni ne è la prova. Occorre invece che vi sia una spinta, una ragione che renda necessaria e significativa l'innovazione. Nei casi studiati, noi assistiamo a un trasferimento in campo monumentale di tratti grafici innovativi, originariamente elaborati all'interno di un diverso sistema comunicativo, cioè quello della scrittura vascolare. Ciò accade in forma completa in almeno due casi (altare di Pisistrato il Giovane e dedica di Ptoos) e parziale nell'Erma di Anacreonte. Proprio in questa assunzione a livello monumentale di tratti scrittori innovativi consiste l'eccezionalità di quei documenti, che tanti problemi hanno posto agli studiosi.

La monumentalizzazione non è un processo che riguardi solo l'aspetto formale dei messaggi pubblicati nelle epigrafi; essa riguarda bensì anche il contenuto e soprattutto l'efficacia comunicativa del messaggio nel suo complesso: il senso e il medium che lo trasmette. Proprio per questo, la forma della scrittura non è da considerare isolatamente, come segno dello sviluppo di una tecnica autonoma: in tal caso non saremmo distanti dal "buon gusto" o dalle "propensioni artistiche" che gli studiosi hanno attribuito a Ipparco (v. sopra p. 86). Le innovazioni grafiche sono invece da considerare come parte del messaggio complessivo comunicato dal monumento, e delle novità che esso contiene.

L'Erma è, negli ultimi anni della tirannide, un segno che di per sé – al di là della leggibilità del messaggio scritto che contiene – comunica l'esistenza e l'autorità di un potere che organizza il territorio e la vita di chi vi abita. Di conseguenza, un messaggio scritto in forma visibilmente diversa e nuova comunica l'esistenza di una autorità, fonte e origine di quel messaggio, che vuole farsi riconoscere come individuata da una identità nuova e diversa. Potremmo anche dire: una autorità che si pone nello spazio con una precisa identità, offerta agli occhi di chiunque passi dinanzi al monumento.

La diversità o l'eccezionalità grafica è dunque un segno in più, riconoscibile al di là dei contenuti, della autorevolezza della comunicazione. Ma in cosa consiste questa autorevolezza? Essa, è ovvio, dipende dalle modalità di fruizione e si dispone perciò su una molteplicità di livelli; si va dalla semplice percezione dell'esistenza dell'oggetto,⁶⁴ fino alla ricezione del messaggio complessivo: la parte iconografica insieme a quanto codificato per mezzo della scrittura.

Da questa significazione globale occorre partire se vogliamo indagare quale fosse l'intenzione complessiva che il destinatario ha preposto/affidato al messaggio. In questa prospettiva, l'uso di una scrittura visibilmente raffinata e avanzata rispetto agli standard in uso, va considerata insieme alle altre caratteristiche dei messaggi, che abbiamo finora messo in luce. In particolare, dobbiamo tornare a quanto si diceva all'inizio circa l'uso della terza persona e la presenza del termine *μνημα* per designare l'oggetto che porta il messaggio.

Gli usi di *μνησκόμοι* a proposito della performance epica sono stati studiati da Moran e da Martin;⁶⁵ da questi studi appare chiaro che "ricordare" in un contesto di comunicazione poetica non implica solo il "tornare alla mente" del passato, bensì soprattutto il "fare ricordare"; la parola è in questo caso azione, nella quale ricordo vero e proprio, comunicazione del ricordo e appropriazione del ricordo nella propria esperienza da parte del destinatario sono tutt'uno. Per esemplificare questo concetto, si pensi a Saffo 94 V, 7–11:

posizione fortemente negativa sostenuta da J. Blok, *Patronage and the Pisistratidae*, *BABesch* (*Bulletin Antieke Beschaving*), 65, 1990, 17–28 (con bibliografia). Personalmente mi sento di sostenere la posizione bilanciata e aperta (anche se non revisionista) di Boardman, *The Sixth-century Potters and Painters*, in part. 88–89.

⁶⁴ In fondo è questa la situazione prevista da Ettore in H 89–91: il poeta ha chiaramente in mente un epigramma funerario (cfr. Kirk in G. S. Kirk, *Iliad: A Commentary I–VI*, Cambridge 1985–1993 [I–II: a c. di G. S. Kirk; III: a c. di J. B. Hainsworth; IV: a c. di R. Janko; V: a c. di M. W. Edwards; VI: a c. di N. J. Richardson], *ad l.*; Svenbro, *Phrasikleia*, 62–63), tuttavia Ettore non parla di lettura, bensì soltanto di visione del *σῆμα* del nemico morto eroicamente; la visione sarà in grado di suscitare il ricordo sia del morto sia dell'eroe più valoroso che lo ha ucciso.

⁶⁵ W. Moran, *Mimneskomai and 'Remembering'*. Epic Stories in Homer and the Hymns, *QUCC* 20, 1975, 195–211; R. P. Martin, *The Language of Heroes. Speech and Performance in the Iliad*, Ithaca and London 1989, 44–47 e 77–88.

τὰν δ' ἔγω τάδ' ἀμειβόμεν·
χαίροις' ἔρχεο κάμεθεν
_μέμναις', οἷσθα γὰρ ὡς σε πεδήπομεν·
αἰ δὲ μή, ἀλλὰ σ' ἔγω θέλω
ὄμναισαι[...], [...].αι
_..[] καὶ κάλ' ἐπάσχομεν·

E io le rispondeva con queste parole: / “va’ e stai bene, e di me / ricordati, perché sai come ti amavamo. / e se non ricordi, io allora ti voglio / fare ricordare[... / ...] e belle vivevamo.

Il ricordo chiesto e provocato dal canto ricostruisce e attualizza l’esperienza passata e comune all’io, alla destinataria e al pubblico, fino a trasformare il ricordo delle “cose belle” rivissuto collettivamente nel lenimento, presente nella performance, del dolore provocato dalla lontananza. Il canto, in quanto performance, è esso stesso *μνήμα*, strumento per ricordare e riattualizzare gli eventi passati che provocano l’esistenza del *μνήμα* stesso. Il *μνήμα* rende presente il passato nel tempo e per il tempo in cui il destinatario, nel tempo e nello spazio che gli sono propri, fruisce del *μνήμα* stesso.⁶⁶

Anche l’uso della terza persona converge verso questa funzione di rendere autorevole e pragmatico il messaggio complessivo, comunicato da tutto il monumento. La terza persona, come già si accennava, non spossa il lettore rispetto al suo io,⁶⁷ ma attraverso un diverso processo mimetico ne fa la voce del destinatario originario, il punto iniziale da cui dipendono il monumento e il testo che lo accompagna. Nelle iscrizioni egocentriche, a ogni lettura si svela l’identità dell’oggetto stesso, con una funzione sostanzialmente (auto)descrittiva. Nelle iscrizioni in terza persona, la lettura afferma esistenza e identità dell’oggetto, attraverso il risuonare nel tempo della voce autorevole che ne sancisce l’esistenza: “questo *μνήμα* di Pisistrato di Ippia fa ricordare che egli è stato arconte”. Con in più un coinvolgimento di natura pragmatica, in quanto è il lettore stesso che, attraverso un processo mimetico in fondo non diverso da quello dell’attore, rinnova nel tempo l’evento.

A questo punto credo che il cerchio si sia chiuso, e possiamo concludere con un ritorno all’Erma recante inciso l’epigramma di Anacreonte. L’esistenza stessa dell’Erma (a maggiore ragione la sua collocazione in un luogo “apollineo”) individua la sua origine dall’ambito dei Tiranni, o in generale del potere. La voce che risuona nel distico non è perciò quella di Anacreonte, né del suo probabile e lontano committente samio: entrambi non sono autorevoli in questo contesto. È invece la voce di Ipparco (o di chi detiene il potere) che ricorda, ripetendolo nel tempo, un evento per molte ragioni importante; un evento che sta alla radice di una catena di memoria, estesa verso il passato a fare ricordare l’evento originario, ma ormai a rischio di oblio (la offerta antica di Callitele)⁶⁸, che viene rinnovato nel presente, cioè nell’atto di drizzare una Erma come *μνήμα* (ché anche se non è esplicito, questa è la funzione dell’Erma). Una memoria però che si salda anche con il presente attuale di ogni lettura nel tempo, per la capacità che il monumento offre al fruitore di riattualizzare l’evento istitutivo dell’Erma.

Ovviamente questa conclusione vale anche per tutte le altre iscrizioni e i monumenti tirannici che abbiamo esaminato. Da ciò possiamo trarre alcune ulteriori, sintetiche conclusioni, che potranno essere messe alla prova in successive indagini:

– l’innovazione grafica è parte di un complesso più vasto, volto a costruire una identità. L’identità può essere definita “nuova”, ma nel senso che questo termine ha in una società tradizionale; novità non significa rottura, ma riorientamento della tradizione e delle esperienze, con assunzione di un ruolo preponderante da parte di un *γένος*, che è tale nella realtà. A ciò contribuiscono anche la fama di artisti e tradizioni poetiche riconosciuti come eccellenti a livello panellenico.

⁶⁶ Cfr. Saffo, *Frammenti*, a cura di A. Aloni, Firenze 1997 LII–LVI e 152–55.

⁶⁷ Cfr. Svenbro, *Phrasikleia*, 44.

⁶⁸ Ammesso che ci sia stata. Da un punto di vista interno a una società tradizionale ciò non è rilevante. Nel momento in cui un evento viene affermato e accettato dall’auditorio, esso esiste.

- la scrittura, nello specifico, non è tanto la voce di un oggetto, ma la voce che, insieme all'oggetto, istituisce e ricorda nel tempo un evento.
- attraverso i monumenti come $\mu\nu\eta\mu\alpha$ e attraverso la scrittura si rinnovano gli eventi che stanno alla base della fabbricazione degli oggetti.

Università di Torino

Antonio Aloni

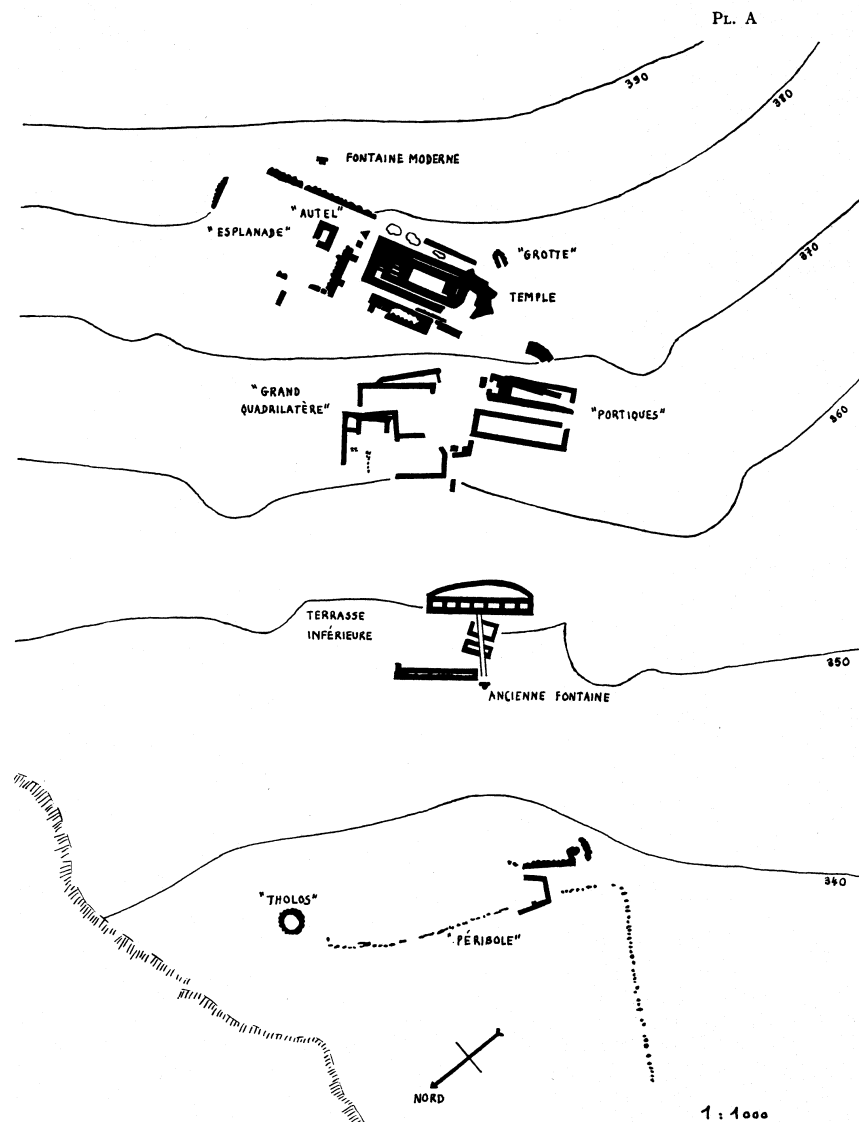


Fig. 1. Pianta del santuario di Apollo a Ptoion (da Ducat, *Les kouroi du Ptoion*, Pl. A).